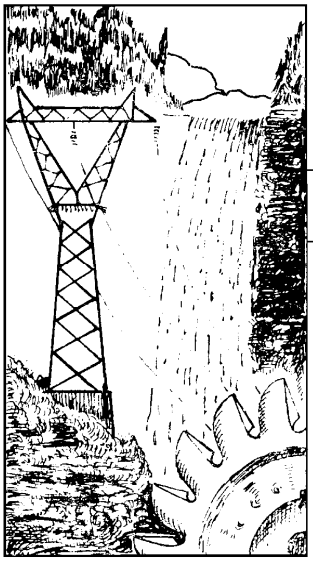


PARTECIPARE

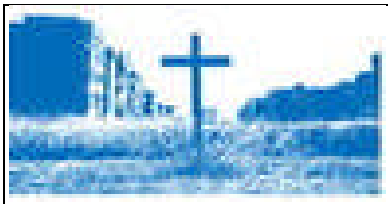
PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2015
Storie di preti di periferia

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
……e-mail: treviso@flaei.org
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



STORIE DI PRETI DI PERIFERIA

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso.flaeicisl@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**Don Antonio, che ha svelato la bellezza al Rione Sanità**
8	**Don Guido, il vescovo che vuol stare in parrocchia**
11	**Don Alessio, giovane curato di un rosario di parrocchie**
13	**Don Paolo, parroco di 72 etnie che fa una sola Messa per tutti**
15	**Don Gaetano, che ogni giorno porta luce a Casal del Marmo**
18	**Don Enzo che fa brillare i mille colori di Ballarò**
21	**La frontiera di 'padre Pato' per la dignità dei rarámuri**
23	**Le bottiglie di padre Vicente orgoglio degli afrocolombiani**
25	**e bottiglie di padre Vicente orgoglio degli afrocolombiani**
27	**Don Francesco, pellegrino lungo le strade della Siberia**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.

Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

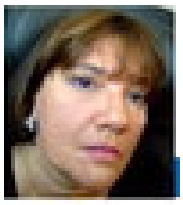
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/1

Don Antonio, che ha svelato la bellezza al Rione Sanità

«La carità ci interpella, dobbiamo essere più profetici»

'Convertito' da un insegnante già sacerdote, in una delle zone più difficili di Napoli ha avviato cooperative per dare lavoro ai giovani sfruttando il ricco patrimonio artistico «Camorra? La parrocchia è aperta a tutti, sfido la provvidenza per i miei ragazzi». E il Papa ha voluto ringraziarlo di persona



di Marina Corradi -Avvenire 12 luglio 2015

Basilica del Buon Consiglio, a Capodimonte, una radiosa mattina di luglio. Sotto alla chiesa c'è un portone di ferro. Un tramestio di chiavi, e dal sole pieno entri nella penombra di un vasto spazio sotterraneo. Le catacombe di San Gennaro, II secolo dopo Cristo, di proprietà del Vaticano: un labirinto di migliaia di tombe scavate nel tufo. Su quella che ospitò le spoglie di San Gennaro prima che da qui venissero trafugate sta ancora un bastone pastorale. In quegli anni divennero meta di pellegrinaggio. Poi nell'VIII secolo, al tempo dell'eresia iconoclasta, il vescovo Paolo II si rifugiò qui. Un largo battistero di pietra testimonia che, sottoterra, si battezzava. Viene istintivo, nell'ombra, di parlare sottovoce, avvertendo la sacralità di queste grotte. A tratti il rombo degli aerei sopra Capodichino riempie i corridoi bui. Cammini, e d'improvviso sbuchi di nuovo nell'oro di luglio, nel cortile dell'ospedale San Gennaro, un tempo ostello benedettino. Questo passaggio sotterraneo da Capodimonte a Rione Sanità, cuore popolare di Napoli, è stato riaperto al pubblico da pochi anni.

Nel 2001, quando don Antonio Loffredo diventò parroco della Basilica di Santa Maria della Sanità, le catacombe erano quasi inutilizzate. Intuendo in quella bellezza sepolta l'occasione per dare lavoro a dei ragazzi del Rione, dove la disoccupazione giovanile è un dramma, don Antonio ha spinto la nascita di una cooperativa sociale. La Fondazione 'Con il Sud' ha finanziato il progetto, cui ora cinquanta ragazzi lavorano. La ragazza che ci fa da guida per le catacombe dice di don Antonio: «È un vulcano. Un grande sognatore, e però tanto concreto da sapere realizzare i suoi sogni. Ed è un sacerdote. Ci ha insegnato la massima di San Gaetano da Thiene, il 'suo' santo, che diceva: 'Sfidate la Provvidenza, lei vi schiaffeggerà con l'abbondanza'». La Provvidenza? Per molti è quella bella cosa di cui parla Manzoni: nella realtà, difficile a vedersi. La Provvidenza al Rione Sanità poi, fino a poco tempo fa isola chiusa di povertà nel centro di Napoli, dove i tassisti si rifiutavano perfino di entrare? Eppure, qualcosa sta accadendo, fra questi vicoli. Qualcosa lentamente inizia a cambiare, in una rete diffusa di parrocchie, benefattori, suore, opere, e anche grazie a don Antonio, 56 anni, nato poco distante da qua. Uno che da bambino, dall'alto del ponte che spacca in due la Sanità, guardava giù in queste stradine. Uno che, figlio di un imprenditore, non credente, pessimo studente, non pareva destinato a fare il prete. E poi, chiedi al sacerdote che ti sta davanti, faccia simpatica, cordialità mediterranea, che è successo? «E poi – risponde lui – successe che a scuola avevo un professore di fisica diverso dagli altri. Il solo che si preoccupasse di noi ragazzi, che facesse ripetizioni gratis per quelli più indietro. Quell'uomo mi meravigliava. Un giorno gli chiesi come mai era così diverso. Lui mi rispose che era cristiano. E io: e che vuol dire? Il professore cominciò a spiegarmi, io, incuriosito, presi a leggere il Vangelo. Poi venni a sapere che era stato un prete, e se ne era andato nel '68. E non so cosa esattamente scattò: come il desiderio di andare io, a riprendere il posto che lui aveva lasciato vuoto». Al seminario, l'ex pessimo studente vince una borsa di studio in filosofia a Tubinga. Il cardinale Ursi gli si affeziona. Ordinato nell'85: «La prima Messa l'ho detta all'alba, da solo, qui a Napoli, sulla tomba di San Gaetano».

Don Antonio Loffredo

Quello che dice che se provochi la Provvidenza, quella ti schiaffeggia con l'abbondanza. **P**er molti anni Loffredo è prete nella periferia Est di Napoli, nel 2001 sbarca alla Sanità. Non un posto facile: criminalità, disoccupazione, degrado. «I primi tempi mi sono guardato semplicemente intorno. Ho vestito l'abito, e ho cominciato a girare il quartiere. La camorra? Vede, io tengo a dire che non sono qui 'contro' nessuno. Io sono 'per', per i ragazzi, per questa gente. Anche i figli dei camorristi sono i miei bambini. Voglio che la mia parrocchia sia una fontana d'acqua viva, in cui chiunque può entrare e bere. Non domando chi sei, che cosa fai; non sarei cristiano». Si accende una sigaretta. «L'ultimo che hanno ammazzato qui – continua con una sfumatura di dolore –, a gennaio, era un mio ragazzo, aveva un

bambino, stava per sposarsi. Vede, al Nord mi pare che voi pensiate che il male e il bene sono due cose nettamente divise. Al Rione Sanità, no: male e bene sono insieme, strettamente intrecciati», e fa il gesto di due mani con le dite annodate. «E poi – continua – al Nord voi fate quello che è ragionevole; qui alla Sanità invece la gente non bada alla ragionevolezza, ma fa ciò che le piace, ciò che la affascina. Il che è un limite, ma anche una possibilità. Perché nel momento in cui diventano tuoi amici, per te fanno qualsiasi cosa (il cristianesimo, diceva il cardinale Ursi, «passa sui ponti dell'amicizia»). E quanto questa mia gente è sensibile alla bellezza. Alla musica, per esempio: abbiamo formato un'orchestra con maestri volontari, con quaranta ragazzini che non sapevano leggere una nota. Hanno suonato anche davanti al Papa e a Napolitano. Qualcuno ha scoperto di aver talento, farà l'Accademia. E sono figli di poveri, o anche di gente che è passata dalla prigione».

Uno scorcio del quartiere Sanità a Napoli

La bellezza – quella che secondo Dostoevskij ci salverà – come strumento di riscatto. La sera, per strada, ti frastorna il correre a rotta di collo dei ragazzi in moto, senza casco, anche dodicenni, anche in tre su uno scooter. Però, alla chiesa di San Severo, incroci i ragazzini di don Antonio con il violino a tracolla, che vanno a provare.

Nell'imminenza della festa del quartiere si prova anche nel teatro, e nella scuola di danza della parrocchia. È come se un fuoco fosse stato acceso tra i vicoli della Sanità, e avesse cominciato a ardere nelle sue chiese. Qui accanto un altro prete, don Vitiello, ogni notte ospita 120 senzatetto. Nessuno protesta. I poveri hanno pietà degli ultimi. Dice don Antonio: «C'è una cosa che stiamo sperimentando qui, e che mi preme dire. Ovunque in Italia la Chiesa ha un immenso patrimonio di bellezza, di arte, di immobili. Spesso sono vuoti, o in abbandono. Non dobbiamo venderli, dobbiamo creare progetti validi che attirino finanziatori, e farli gestire da cooperative sociali (la «strada maestra», secondo papa Leone XIII) che diano lavoro ai nostri ragazzi. Dobbiamo capire che la bellezza è generativa. Ma c'è troppa paura del nuovo, troppa diffidenza. Dobbiamo osare, invece. La carità ci interpella: lo dice il Papa. Vorrei vedere la mia Chiesa più profetica, capace di iniziare un nuovo umanesimo». Qualcuno potrebbe obiettare che i preti si occupano di cura d'anime...

«Guardi, io non ho mai visto un'anima camminare. L'uomo è tutto intero, e ci è stato detto che risorgeremo nella carne.

Mi pare quasi un'eresia, questa del pensare solo all'anima».

Case per ragazze madri, assistenza agi immigrati, doposcuola per bambini, la canonica trasformata in bed and breakfast e gestita da un'altra coop di ragazzi, un nuovo progetto simile esportato ai Quartieri Spagnoli, le catacombe e molto altro. Come si finanziano tanti progetti?

«Ho molti amici a Napoli, che a certe idee credono, e ci investono». E se un giorno la Provvidenza la tradisse, se non avesse i soldi necessari? Ride ancora: «Guardi, io personalmente di soldi non ne ho mai, questo è un problema che proprio non tengo... Comunque, ho imparato che, buttandosi, uno più uno fa tre».

In canonica arriva un ragazzo sui vent'anni con in braccio una bella bambina: è sua figlia. Racconta don Antonio: «Questo, da ragazzino, è finito in carcere minorile per rapina, poi mi è stato affidato dal Tribunale, quando è arrivato mi ha abbracciato e m'ha detto: 'Non farmi tornare più in carcere'. Gli è nata questa bimba, ora lavora con la nostra coop, vive con la sua ragazza, sta rinascendo...». E a Messa, stasera, ci sono la mamma e la fidanzata di quell'altro, quello ucciso a gennaio dalla camorra. Alla Sanità, è vero, con il calar della sera puoi non sentirti sicuro.

Però, noti, quanti bambini: tantissimi bambini. Qui, dice don Antonio, «se a 16 anni una ragazza resta incinta, quasi sempre tiene il bambino: c'è povertà, ma anche un favore naturale per la vita». In questo humus povero e ricco assieme, don Loffredo, prete grazie a un prete spretato, è un irrefrenabile ciclone. (La sua forza, dice, sono gli occhi della sua gente; la sua forza è l'amicizia di Cristo, e le due cose paiono una sola). Ma mesi fa Antonio è andato dal Papa con i suoi ragazzi, nella giornata delle cooperative

sociali. I ragazzi hanno fatto un bell’intervento, lui se ne è rimasto in fondo. Poi, finito l’incontro, se ne è uscito a fumare, e ha cominciato a ricevere tanti sms: «Torna qui, il Papa vuole salutarti». Ha creduto a uno scherzo, e ha continuato a fumare. Finché non sono arrivate due Guardie svizzere a prenderlo. Così, si è ritrovato davanti al Papa. «Mi ha stretto forte le mani e mi ha detto: 'Grazie'. E io, non sono stato capace di una sola parola». Così che, pensi, e sorridi, almeno uno che lo ha fatto ammutolire anche don Antonio lo ha trovato.

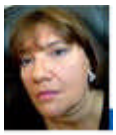
Immagini – Marina Corradi - Don Antonio Loffredo - Uno scorcio del quartiere Sanità a Napoli

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/2

Don Guido, il vescovo che vuol stare in parrocchia

«La solitudine è pericolosa, il volto dell'altro ci salva»

Monsignor Fiandino, 74 anni, figlio di contadini, è parroco alla Crocetta di Torino. In canonica ha una riproduzione del «Figliol prodigo» di Rembrandt «Guardi come chiude Dio gli occhi, cieco, dimentico, nell'abbraccio, dei peccati del figlio. Questa è l'icona del Dio che io amo»



Avvenire 18 luglio 2015 – di di Marina Corradi

Beata Vergine alle Grazie, una grande chiesa alla Crocetta. Pier Giorgio Frassati crebbe qui. Centro storico, **16** mila parrocchiani per Guido Fiandino, 74 anni. In verità, Fiandino è vescovo: ausiliare di Torino, dal 2002. Ma, dopo una vita passata nelle parrocchie della periferia torinese, ha chiesto, pur restando vescovo, di poter anche tornare a fare il curato. Nella storia della Chiesa torinese non è il primo caso; però è un fatto molto raro, e incuriosisce la vicenda umana di questo monsignore, che alla Crocetta tutti chiamano 'don Guido'. Alto, robusto, il vescovo parroco, se così possiamo chiamarlo, ha una di quelle facce buone di cui la gente si fida istintivamente. Nato a Savigliano, nel Cuneese, figlio di contadini. Cresciuto in un chiabotto, una fattoria da 12 giornate di terreno, con la stalla e le bestie. Il cristianesimo imparato per osmosi: la madre manda i figli a portare il pane ai poveri, e la stalla è aperta, di notte, e c'è un pagliericcio per chi non ha un tetto. «Un giorno – racconta Fiandino – ho visto mio padre che mungeva le vacche e parlava da solo. Ma con chi parli, gli ho chiesto. E lui, brusco: 'Zitto, sto pregando'. Così ho imparato che è possibile pregare in ogni momento».

Monsignor Guido Fiandino

Cristiani come forse non ne fabbricano più, pensi guardando quest'uomo, della generazione di preti che andava in Seminario a 12 anni, e a 23 diceva Messa. Come scoprì la vocazione? Fiandino sorride: «Un giorno da bambino, come per scherzo, il mio parroco mi mise la sua berretta sulla testa e mi disse: tu sarai prete. Io, non ci pensavo affatto. Eppure quella frase cominciò a lavorare in me. I sacerdoti che conoscevo mi parevano uomini felici. Volevo essere come loro».

La prima parrocchia a Pianezza, nella cintura torinese. Anni '60, già sono arrivati i primi immigrati dal Veneto. «Il mio parroco mi incaricò di dedicarmi interamente all'oratorio. Fu un'intuizione felice. Ci vivevo, in oratorio. Dalla scuola comunale mi mandavano, per punizione, i ragazzi difficili. Facevamo amicizia, e ritornavano. Quanti ne ho visti rimettersi in strada, trovare un lavoro, sposarsi, avere figli. Oggi sono nonni. E posso testimoniare che, davvero, ho centinaia di figli; che la promessa si avvera, che io ho avuto il centuplo in figli, fratelli, madri».

Poi, anni 70, a Piossasco, pure nell'hinterland, dove a migliaia arrivavano dal Sud per lavorare alla Fiat di Rivalta e si insediavano nei palazzoni tirati su in fretta, tutti uguali. Don Guido, per radicare la gente al nuovo quartiere, si inventa i 'giochi senza quartiere', gare indimenticabili, animosamente combattute. A Piossasco resta fino '90, poi va a Rivoli, 55mila abitanti. E di nuovo don Guido ricomincia e si butta in un oratorio, la sua passione. «Anni intensi, una parrocchia aperta, le prime attenzioni ai non credenti, lo scambio fecondo con il mondo laico», ricorda. Nel 2001 è vicario generale, vescovo un anno dopo. Passano sette anni e muore il vecchio parroco della Crocetta, un suo amico. Al funerale gli dicono: monsignore, mandateci presto un nuovo parroco, qui c'è tanto da fare. E lui senza pensarci risponde: «Magari vengo io...». I parrocchiani credono che scherzi.

Ma l’idea pronunciata come per caso prende piede nei pensieri. «Mi sentivo troppo vecchio per fare il vescovo residenziale in una città di provincia. Ma per fare il parroco, invece... Ci pensai, ci pregai sopra, scrissi al cardinale Poletto». E Poletto gli concede di essere, oltre che vescovo, parroco. Fiandino è felice: «La parrocchia è una cosa che ti prende anche il sangue, ma ti dà la vita, nel contatto con la gente. Per questa canonica passa di tutto. Abbiamo aperto un centro di ascolto Caritas, formando 25 operatori. Una comunità come questa, in un quartiere benestante, non può essere, per vocazione, che una porta aperta nel cuore di Torino».

Fiandino riporta qui l’esperienza del vicario che ha girato 250 parrocchie della diocesi: «Ovunque, la classe di età che manca nelle nostre chiese è quella fra i 30 e i 50 anni. L’età del lavoro e dei figli. Allora ho deciso di dedicare la maggior parte del mio impegno alla pastorale familiare, cominciando dalla formazione di quelli che preparano i fidanzati al matrimonio.

Abbiamo 60 matrimoni l’anno, e 10 gruppi di sposi continuano a vedersi, una volta al mese, con una coppia guida e con me. Ho capito il profondo bisogno, per questi ragazzi, di figure di riferimento che li accompagnino. A me, il piagnisteo sulla famiglia in crisi non piace: occorre fare, occorre una Chiesa madre e non matrigna, che faccia venire la voglia di tornare. Per esempio – spiega – qui, come ormai credo ovunque, su 10 coppie che vengono a sposarsi 8 sono già conviventi.

Io dico loro: benvenuti, avete capito di desiderare, a unirvi, qualcosa di più grande di ciò che già c’è fra voi.

«Perché – continua – di quello che è stato, chiunque sia a venirmi davanti, a me non importa. La mia parola preferita è: 'd’ora in poi'. Come nel Vangelo dell’adultera, cui Gesù dice: va’, e d’ora in poi non peccare più. Questa per me è la parola fondante». Si sente in questo vescovo, e parroco, una larghezza di fede da Promessi sposi, una magnanimità che forse ha le sue radici in quella campagna, nella carità di una madre che mandava i figli a dare il pane ai poveri, nella stalla lasciata aperta la notte per i senza tetto. C’è una eredita antica in quest’uomo, declinata in una metropoli del 2015. battesimi sono 100 all’anno, non così pochi.

«Si comincia a cogliere qualche frutto del nostro lavoro, a respirare una maggiore fiducia nella vita. Certo, mi addolorano i fallimenti, le separazioni, che non mancano. Ho sentito un vecchio dire in tv: una volta le cose guaste in casa si riparavano, ora si buttano e si ricomprano nuove. È cosi anche con i matrimoni: si butta via, e si ricomincia. Manca la pazienza, il patior, il saper patire insieme, l’accettare la fatica. Le coppie si chiudono come monadi, e quando si viene a sapere che sono in crisi è già troppo tardi. Si dividono, e cercano di raccontarsi che, in fondo, per i figli è meglio così. Ma quanto soffrono invece, i bambini. Pensi che i ragazzini dell’oratorio, quando chiediamo loro di scrivere una preghiera spontanea e anonima, scrivono: 'Fa’ che i miei non si separino'. Hanno paura, temono la separazione più di ogni altra cosa». La vita del parroco vescovo dunque si consuma fra gli incontri e nelle case, in uno stretto contatto con quelle pecore che non gli bastava guidare da lontano. «Il mio giorno più bello – dice – è il venerdì mattina, quando vado a trovare i malati. I vecchi, gli invalidi, ma anche i giovani, quelli colti all’improvviso da una malattia. Che non capiscono perché, che mi chiedono perché Dio li ha puniti così. Vedi sulle loro facce l’angoscia, e le loro domande ti provocano, ti costringono a continuare a cercare. Perché la fede non è un calmante, ma una lucina accesa nella notte».

Che cosa la alimenta in tanto lavoro, affiancato, poi, a quello di vescovo ausiliare?

«L’EucarIstia, prima di tutto, perché, con gli anni, ho capito che celebro prima di tutto per me. Così come le Lodi al mattino, appena sveglio, mezz’ora col Signore, prima di vedere chiunque: faccio il pieno di preghiera. Poi, un paio di volte l’anno, in una casa di spiritualità in Val di Susa, per tre giorni, faccio il monaco – felice, perché sto bene con la gente, ma sto molto bene anche da solo». Cosa direbbe a un

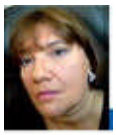
giovane prete che entra oggi in una parrocchia? «Di coltivare tantissimo la relazione con Dio, e con il prossimo. La solitudine è pericolosa, è il volto dell'altro che ci salva. Direi che fondamentale è la stima, la preparazione, il riconoscimento del ruolo dei laici. Altrimenti la Chiesa torna più clericale di prima e non ha futuro. La ricchezza della mia parrocchia sono i laici». Il Papa è appena venuto a Torino, come è stato per lei incontrarlo? «A me, il Papa dà la serenità di chi non demonizza la realtà, e dà invece il primato alla persona. L'ho visto da vicino: quando prega cambia espressione, è un mistico. Ed è un uomo positivo nei confronti di tutti, conscio che ognuno è un mistero, e che va accolto per ciò che è». E la Sindone, invece, che cos'è per lei? «Io nella Sindone vedo il volto dei miei malati del venerdì mattina. E quasi spero che non si arrivi mai alla certezza scientifica assoluta, su quel telo.
La Sindone per me è icona del continuo cercare, l'uomo, il volto di Dio, attraverso quei tratti sbiaditi». In canonica ha una riproduzione del Figliol prodigo di Rembrandt. Te la indica: «Guardi come chiude Dio gli occhi, cieco, dimentico, nell'abbraccio, dei peccati del figlio. Questa è l'icona del Dio che io amo».

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/3

Don Alessio, giovane curato di un rosario di parrocchie

A Denno (Trento) 13 comunità da curare. Mostrando Cristo
Ogni mattina un quarto d'ora di preghiera davanti al crocifisso e poi via, 'per' strada con la vecchia Punto per andare a dire Messa e per incontrare le persone nei paesi, «capaci di abbracciare chiunque ci si presenti davanti, prima di ogni giudizio». «Sperimento la fedeltà del Signore»

Avvenire 23 luglio 2015 – di Marina Corradi



Il parroco è un ragazzone alto e ben piantato, la parlata mite nella dolce cadenza trentina. Sempre in movimento: svelti i passi sulle scale della antica canonica di Denno, dove abita, e sempre in giro per la Val di Non con la sua vecchia Punto grigia metallizzata. Don Alessio Pellegrin, **38** anni, è da cinque anni il parroco della Unità pastorale Cristo Salvatore, tredici piccole comunità a nord di Trento, sotto le pendici del Brenta. Le colline sono coperte dai meleti su cui si regge l'economia della valle; qui l'agricoltura tiene, e i paesi, non invasi dal turismo, conservano un candore d'altri tempi nelle piccole pievi, nei balconi fioriti, nel silenzio. Forse anche troppo silenzio: i bambini sono pochi, due abitanti su tre sono anziani.

Don Alessio Pellegrin

Denno, Campodenno, Cunevo, Dercolo, Flavon, Lover, Quetta, Sporminore, Termon ,Terres, Toss, Vigo di Ton e Masi di Vigo. Sembra un Rosario, a pronunciarlo, l'elenco delle parrocchie di don Alessio.
6.000 fedeli in tutto; e quando le ultime tre comunità si sono aggiunte alle dieci iniziali un giornale locale ha titolato: 'Il parroco ha fatto tredici'. Dunque ecco don Pellegrin, in una qualsiasi mattina feriale, che inizia la sua giornata. Non da prete 'di strada' nell'accezione comune del termine, ma da prete sempre 'per' strada, sempre in cammino fra la sua gente, fra queste montagne. Sono le sette e trenta, da Denno si parte per Campodenno, **1** .465 anime, stamattina la Messa si celebra lì. La vecchia Punto si arrampica per le stradine, il Rosario blu appeso sopra al cruscotto oscilla fortemente alle curve, prese con disinvolta abitudine. La chiesetta di Campodenno è piccola, accanto ha il cimitero, fiorito come un giardino. Don Pellegrin entra e si inginocchia davanti a un Cristo ligneo. Resta un quarto d'ora in preghiera, a capo chino davanti al breviario. Con tante cose da fare, sembra che quei minuti siano un momento salvo, prezioso, intoccabile. Poi le campane chiamano a Messa, i rintocchi si disperdono nell'aria tersa della mattina d'estate. Una decina di donne arriva alla spicciolata. «Buongiorno, signor curato», dicono, e ti meraviglia ritrovare questa espressione antica.
È San Giovanni, oggi. Il parroco dal pulpito: «Dio sceglie strumenti deboli, per farsi ascoltare». Parla del silenzio di Dio, e della povertà dei suoi segni. Poche parole chiare, quattro minuti di omelia. Poi, un caffè al bar del paese.
Non si fa in tempo a ordinarlo che entra il sindaco, saluta affabilmente, e offre lui. C'è anche don Luigi Franzoi, 87 anni, che ha concelebrato la Messa. È uno dei tre sacerdoti anziani che la domenica aiutano Pellegrin e altri religiosi nel dire Messa nella valle. Franzoi ha passato trent'anni in Germania, al seguito degli immigrati italiani. Non è preoccupato del drastico calo delle vocazioni che spopola queste canoniche.
Nemmeno Pellegrin lo è: «Secoli fa – dice – qui c'erano due o tre pievi, e la gente veniva dalle borgate lontane per battezzare i figli. In fondo, si torna alle origini».
L'anziano don Luigi, non appena don Alessio si volta, ne elenca doti sulle dita di una mano: «Ha la giovinezza, la salute, la pazienza, è buono… Qui gli vogliono bene».
Don Alessio è il nono e ultimo figlio di una famiglia di Vigo di Fassa, in Val Badia. Il papà aveva una macelleria, in casa si parlava ladino. Il ragazzo fa il chierichetto, cresce fra chiesa e oratorio. Entra in seminario, ne esce per maturare una certezza, ritorna, è ordinato a 31 anni. Forse immaginava una vita tranquilla come quella del suo vecchio parroco di Vigo, che gli ha fatto desiderare d'esser prete. Invece, il tempo scorre anche tra queste montagne. I sacerdoti invecchiano, e le ordinazioni sono molto poche. È necessario accorpare le comunità in Unità pastorali. La gente un po' ci soffre, ognuno è abituato alla sua chiesa, e al suo prete. Cinque anni fa don Alessio si ritrova con uno sciame di parrocchie sparse nella vallata. Dal belvedere di Monti di Vigo stamattina le indica a una a una per nome, come un pastore con le sue pecore: 'Denno, Lover, Tos, Sporminore...' Grappoli di case sommerse dai frutteti dove le mele vanno maturando. Sì, il tempo scorre anche in questo paradiso, ma sembra girare più adagio. Sul giornale

locale, Roma e Lampedusa paiono così lontane: il titolo più grande è per una donna che è morta cadendo dalla scala, mentre raccoglieva ciliegie. Matrimoni gay, gender, sono espressioni con cui da queste parti

ancora non si ha confidenza. Con il dolore, invece, sì. I dolori di sempre, dice il parroco: malattie, solitudine, liti in famiglia, lutti. In un anno si celebrano 15 matrimoni, 60 battesimi e 65 funerali.

In linea con la caduta demografica italiana.

Nei mesi della raccolta delle mele arrivano i braccianti dalla Polonia. Lavorano, dormono nelle cascine, vanno anche a messa.

Dei suoi 6.000 parrocchiani, almeno 1.500 don Alessio li chiama per nome. Ci vive in mezzo, e spesso è a cena da loro, la sera. Il parroco è una buona forchetta, onora ogni pietanza, e sono cose che la gente apprezza. Non deve essere stato facile, però, mettere d'accordo 13 campanili... Pellegrin: «Abbiamo cominciato a fare delle cose insieme. Cene, gite in montagna. Si impara a stare, e a lavorare, gli uni con gli altri. Chi fa la catechista, chi fa l'economo. Chi è più bravo aiuta gli altri». Pellegrin ha grande capacita di delegare e di mediare, evidentemente; ma soprattutto di quest'uomo ti colpisce l'espressione mansueta, la mitezza. Che sia questa la sua forza? L'opera non vistosa ma tenace di una faccia buona.

Dai suoi altari, la domenica, nelle tre Messe che celebra, don Alessio insiste soprattutto su due punti: Cristo c'entra con la vita, Cristo è fedele. «Io – dice – questo lo sperimento su di me, quando mi pare di non farcela a affrontare ogni cosa, e allora affido tutto a Lui.

Quando magari avverto un momento di solitudine, e proprio quel mattino incontro un parrocchiano, che mi dice una parola di stima. Poi, la Eucarestia è nella mia vita un elemento fondante». Si può guardare in tanti modi alla crisi delle vocazioni che spopola le canoniche.

Pellegrin cita una frase del cardinale belga Danneels, che parla di una nuova povertà 'pasquale'. Di una Chiesa che, spogliata del suo potere e della sua forza numerica, riscopre in Cristo l'essenziale. «I Salmi più belli nell'Antico Testamento sono proprio quelli del tempo della povertà, e dell'esilio», aggiunge don Alessio.

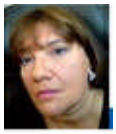
E così ogni mattina all'alba, nella canonica di Denno, il parroco apre l'agenda: dove si va a dir Messa oggi? Strade coperte di neve o rallentate da trattori carichi di frutta, porte di piccole pievi schiuse da vecchi sacrestani. Quel quarto d'ora in ginocchio, in silenzio davanti al Crocefisso. Che cosa, ti domandi, ti ricorda questa campagna, questi borghi di poche anime dove un prete passa a benedire, e a trovare i malati? Ti viene in mente la Francia ottocentesca e rurale del curato d'Ars, e i registri di quella galassia di chiesette su cui ritorna, per decenni, la firma di Jean Vianney, come se il santo curato avesse il dono dell'ubiquità. Oggi, certo, un parroco di montagna gira in auto, come don Alessio. Avanti e indietro, fino alle chiese più lontane. Centomila chilometri avanti e indietro per queste stradine, in 5 anni, con la sua Punto grigia. E vedi come la gente per strada si ferma a salutare, e sorride. Si vede, che gli vogliono bene. Padre, domandi, ma a lei Papa Francesco con il suo insistere sull'andare verso le periferie, sulla 'Chiesa in uscita', ha cambiato la prospettiva sul suo lavoro? Don Pellegrin riflette, poi: «No, come i miei superiori anche io ero sulla linea della accoglienza. Il Papa ci ha rafforzato in questo sguardo».

Cosa vuol dire per lei, 'accoglienza'? «Vuol dire che come cristiani, prima di qualsiasi giudizio, dobbiamo essere capaci di abbracciare chiunque ci si presenta davanti». Limpida sintesi di un pastore di montagna, che alle dispute teologiche preferisce il voler bene ai suoi. Lasci la Val di Non con i suoi borghi sparsi fra i meleti, le chiese bianche col campanile che indica il cielo. La storia scorre, e però continua, in questa valle trentina, nella faccia di un prete.

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/4

Don Paolo, parroco di 72 etnie che fa una sola Messa per tutti

A Baranzate (Milano) tra case di immigrati e campo rom
«L'inizio per me è stato un'incarnazione.
Un vedere, ascoltare, soffrire e non avere risorse, non potere fare nulla. Un arare, senza raccogliere. Poi, ho visto che è il Vangelo che fa la sua corsa». «Con i bambini nomadi è facile, con gli adulti no. Bisogna essere esigenti e non buonisti»



Avvenire 30 luglio 2015 – di Marina Corradi

Il tonfo del pallone oltre la siepe su un campetto di oratorio, in un pomeriggio bollente d'estate. Voci, grida, risate, e, a un goal, un boato. Rumori così familiari, così italiani. Eppure qui a Baranzate, in questo paese di 12 mila abitanti a nord di Milano, dietro a Expo, oltre il 25% degli abitanti è straniero. In via Gorizia, zona che non gode di buona fama, le etnie degli inquilini nei palazzoni di cemento sono ben 72. Le saracinesche dei negozi sono abbassate: tutti falliti.

Don Paolo Steffano, nel locale della Parrocchia di Baranzate in cui si stocca il cibo da distribuire

Rimangono dei venditori di cibi afroasiatici e una lavanderia a gettone. Però, sulla decina di donne che incroci in cinque minuti di strada, tre sono incinte. Qui nascono tanti bambini. All'asilo, 85 su 100 cento sono stranieri. In questa giornata caldissima, le loro magliette variopinte stese al sole dell'asilo accanto alla chiesa mettono allegria. Entri in oratorio. Quanti ragazzi. Gli occhi verdi di una piccola rumena e quelli neri dei nordafricani ti si posano addosso.

Solo per un attimo, perché stanno giocando a qualcosa che li appassiona, e urlano, e battono le mani. Sono cattolici, ortodossi, islamici, ma giocano insieme, e parlano italiano.

Parrocchia di Sant'Arialdo, **3**.000 fedeli, un posto singolare. Singolare prima di tutto il parroco, don Paolo Steffano, 50 anni, **25** di sacerdozio, un milanese della zona Magenta, quartiere benestante e borghese. Chi viene da 'quella' Milano normalmente diventa un manager, o un professionista. Cosa fa invece qui, fra gli africani e i bengalesi, quest'uomo dai tratti irregolari, gli occhi vivi, perpetuamente in movimento, addosso una polo arancione che farebbe sobbalzare molti tradizionalisti? Famiglia cattolica, il liceo al Manzoni, cresciuto negli scout, vicino ad Amnesty International, lontano dalla politica. Ma più che parlare di sé preferisce mostrare la sua parrocchia, o come dice ridendo, 'il suo regno'. Una grande chiesa moderna, l'oratorio, una bella palestra, il giardino delle Parabole con le piante della Bibbia; l'orto, il centro Caritas, il laboratorio di cucito. E poi l'associazione culturale La Rotonda, l'accoglienza dei parenti dei malati del vicino ospedale Sacco, la scuola di italiano per stranieri. Il regno di don Steffano però non è ancora finito: apre il portone di un vecchio capannone industriale. Dentro, il locale è immenso, c'è un palcoscenico ma anche un banco che pare di fruttivendolo, con le verdure fresche che avanzano dai banchi delle vicine Coop, Esselunga e Metro. In una cella i frigo per carne e pesce. Con questa roba a Sant'Arialdo danno da mangiare ogni settimana a 40 famiglie, oltre alla distribuzione di Caritas. (La sensazione di una grande, imprevedibile abbondanza che trabocchi tra le mura di questa parrocchia di periferia).

L'ufficio del parroco è una stanzetta caotica, per terra ci sono fogli e buste, fai per raccoglierle ma lui ti ferma: «Le lascio giù apposta, inciampandoci mi ricordo che devo occuparmene». Il piano della scrivania sotto al vetro è costellato di foto di bambini, parrocchiani, amici; sopra al vetro si affastellano quelli che don Paolo chiama 'pizzini', bigliettini con indicazioni abbreviate di cose da fare. Dallo schermo del pc lampeggiano, fitti, gli impegni della settimana. Una parrocchia che pare una città. Come si fa a stare dietro a tutto? Come fa il parroco a non diventare un sindaco, o un imprenditore? Lui fa uno dei suoi sorrisi lombardi: «Guardi, io faccio il prete. Ascolto le persone, seguo i ragazzi, organizzo pellegrinaggi,

evangelizzo, sto accanto ai vecchi e ai malati. Mi sono tenuto ciò che è proprio del sacerdote. Il resto lo fanno i miei collaboratori, che sono tanti, italiani e stranieri, e a cui insegno a diventare autonomi. Nella Milano dei manager – sorride ironico – questo si chiama' *empowerment',* io lo chiamo corresponsabilità».

Dalle finestre, di nuovo l'eco della bolgia gioiosa dell'oratorio. Molti italiani, se possono, da via Gorizia se ne vanno. Degrado, spaccio, delinquenza, difficile convivenza nelle case tra gente tanto diversa.

Eppure, a Sant'Arialdo viene in mente qualcosa. Certe classi di scuola elementare a Milano, anni '60, con dieci bambini appena arrivati dal Sud che sapevano a stento l'italiano. Quando bastava sentire certi cognomi perché i milanesi dicessero: ' *Quest chi, l'è un terùn'.* «Sì – ricorda don Paolo – così ragionavano i grandi, ma per noi bambini un compagno era un compagno e basta. Per i bambini è più facile, è naturale stare insieme». Sembra di rivedere gli anni in cui i prati delle periferie venivano mangiati dal cemento e in pochi mesi venivano su grandi palazzi tutti uguali, per la gente dal Sud.

Questa stessa chiesa è sorta per quegli emigrati. È possibile, ti chiedi, che riaccada? È il germe di una nuova integrazione quello che si intravede in questo oratorio? Steffano dice di sì: «La situazione è paragonabile. E non conta così tanto se le culture d'origine sono diverse. Qui in oratorio al pomeriggio vengono anche le mamme islamiche con il velo, e si portano i bambini, e mi dicono che vorrebbero insegnare ai loro figli l'Islam vero – che non è quello del Califfato. Una nuova comunità sta nascendo anche nelle piccole cose.

Si ricorda quando dalla Puglia gli emigrati si facevano mandare la burrata, e pareva una cosa esotica? Adesso succede lo stesso col *kous kous* ».

Eppure, gettare le fondamenta di una comunità come questa non dev'essere stato facile. Ma, all'inizio, come è andata? «L'inizio, dodici anni fa, per me è stato una incarnazione. Un vedere, ascoltare, soffrire e non avere risorse, non potere fare nulla.

Un arare, senza raccogliere niente. Poi, col tempo, ho visto che è il Vangelo che fa la sua corsa. Fa la sua strada, pure con i suoi passi falsi e i suoi errori, perché siamo uomini».

Si percepisce in quest'uomo una passione per i poveri, e per il Vangelo. Il Vangelo che, dice, «molto prima del marxismo ha parlato dei poveri, dicendo l'essenziale, come spesso ben ci ricorda il Papa». «La domenica – racconta – qui c'è una sola Messa, al mattino: una, perché voglio che sia il momento in cui ci si ritrova insieme. Almeno una delle letture è in filippino o in cingalese o in rumeno, perché tutti si sentano un po' a casa. Alla fine, la parrocchia offre un aperitivo. Anche a chi passa dalla strada per caso». Ma allora la fama di via Gorizia, la gente che la evita, la sera, per paura?

«È tutto vero, c'è il degrado, lo spaccio e tutto il resto, eppure non è la sola verità. La verità intanto è che senza immigrati in Italia saremmo paralizzati. Perfino quelli della Lega non possono fare a meno della badante rumena, per la mamma invalida. Ma la verità poi, mi creda, è che qui c'è anche gente splendida». Qui vicino c'è un campo rom. Anche i piccoli rom vengono all'oratorio. Ma il rapporto con gli adulti, dice con franchezza Steffano, non è facile: «Non ne vogliono sapere di rispettare le regole. Alcuni abitano in questi palazzi. Se fanno la grigliata in cortile, è razzista chi protesta? O piuttosto non c'è una forma di razzismo proprio fra i rom, nel senso di sentirsi, e volere restare, diversi? Finché sono bambini è facile stabilire un rapporto, poi a 14 anni scelgono di appartenere al clan. Con i rom, io credo, bisogna essere esigenti, non buonisti».

Il parroco, bisogna dire, parla chiaro. Ora sono le quattro e, sorride, «mi vesto bene perché devo andare in Comune». Maglietta blu con una piccola croce. Inappuntabile. Si sposta per la città motorino. Anche a dir messa al carcere di Bollate, la domenica, va in motorino.

Qual è il suo santo preferito, gli abbiamo chiesto. Lui, ridendo: «Don Milani, che non è santo». Gli abbiamo chiesto il segreto di questa parrocchia difficile e viva.

«Semplicemente il Vangelo. Il segreto è lasciarsi interrogare da chi ti trovi di fronte, ogni giorno: quello è il volto con cui Cristo ti si presenta. E non si deve pretendere, come facevo io da giovane, di risolvere sempre i problemi: invecchiando capisco che spesso i problemi non si risolvono, ma, semplicemente, si accompagna il prossimo». Un vulcano, pensi andandotene. E un uomo felice. Sulla scrivania, impreviste, hai notato delle penne stilografiche. Sono la sua passione. Unico segno di appartenenza a quella Milano borghese, che per fortuna non lo ha avuto.

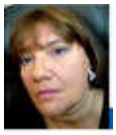
Immagine -Don Paolo Steffano, nel locale della Parrocchia di Baranzate in cui si stocca il cibo da distribuire

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/5

Don Gaetano, che ogni giorno porta luce a Casal del Marmo

Il cappellano tra i ragazzi del carcere minorile di Roma

«A chi educa questi giovani che hanno 'perso' in famiglia, a scuola e spesso anche in oratorio direi di cercare di volergli bene davvero, di non cedere alle provocazioni, che sono una richiesta di attenzione. Se gli vuoi bene sul serio lo avvertono: e qualcosa cambia»



Avvenire 8 agosto 2015 – di Marina Corradi

Casalotti, periferia della capitale, oltre il raccordo anulare. Un portone, un cancello spalancato su un bel giardino. Un grosso cane buono che dorme nell'ombra, dei ragazzi intenti a fare pulizie. In una sala da pranzo la tavola è apparecchiata per venti persone. Qui, ogni sera, don Gaetano mangia con i suoi ragazzi. Sette vengono dal carcere minorile di Casal del Marmo; un'altra decina sono migranti stranieri, minorenni, approdati soli in Italia. Di cosa si parlerà a questa tavola la sera, quali ricordi affioreranno, mentre fuori sul raccordo anulare le auto dei pendolari incolonnate lentamente rincasano? I migranti ragazzini dicono in un italiano incerto del deserto, della traversata del mare, della paura. Per quelli che vengono dal carcere è forse più difficile, raccontare. Quanto a don Gaetano, lui non fa, dice, differenze.

Tutti a casa, la sera alle otto.

E non va a dormire, se uno solo tarda a rientrare. Come un padre, o una madre, che tende l'orecchio, aspettando i passi del figlio sulle scale.

Don Gaetano Greco, nato nel '47 a San Giovanni Rotondo, il paese di Padre Pio, è dal 1981 il cappellano del Carcere minorile di Casal del Marmo.

Nel '95 ha fondato questo centro per i minori, Borgo Amigò, dal nome del fondatore dell'ordine dei Terziari Cappuccini dell'Addolorata, cui Greco appartiene. Qui ospita i ragazzi affidatigli dal Tribunale. Colpevoli, anche, di reati gravi. Eppure il cancello aperto non ha, attorno, alcuna recinzione.

Si vive in un rapporto di fiducia, di una parola data.

Deve essere forte, pensi, l'affetto e l'autorevolezza che circondano questo prete, a cui obbediscono i ragazzi più travagliati, come se in lui avessero trovato un padre. Ha una faccia simpatica, su cui il dolore che ha visto affiora, senza cancellare il sorriso. Ma come nasce una simile vocazione, un'intera vita accanto ai figli che gli altri rifiutano? «Io sono figlio di contadini – racconta – eravamo sei fratelli, mia mamma era devota a Padre Pio. L'idea di diventare prete l'avevo in mente fin da bambino. Mi affascinarono i giovani Terziari Cappuccini che arrivarono in una chiesa vicino a casa nostra. Avevano una vocazione all'aiuto dei giovani 'difficili'. Sentivo raccontare da loro le storie di ragazzi apparentemente persi, e poi recuperati. Mi rimase in mente un'espressione: 'Per ogni ragazzo salvato, si salva una generazione'».

Ad appena 11 anni entra in Seminario nel Salento, dopo avere ricevuto, in sagrestia, la benedizione di Padre Pio. A 17 i primi voti, a 26 l'ordinazione. Il tirocinio in Spagna, nella Mancha, perché il fondatore dell'Ordine, Luigi Amigò, era un vescovo spagnolo. Poi nell'istituto per minori di Monastir, in Sardegna, Greco sperimenta la possibilità di un nuovo sistema di rieducazione, oltre le sbarre: e questa speranza lo entusiasma. Arriva a Roma, a Casal del Marmo. Sono i tempi dei ragazzi 'rossi' e 'neri', del terrorismo. Poi, arriva l'eroina.

Approdano nell'istituto gli adolescenti sbarcati a Roma in cerca di fortuna, e finiti nei guai; e i figli delle borgate.

Ma già cominciano a vedersi i primi stranieri, avanguardia di una nuova grande onda.

Don Gaetano ha visto passare generazioni di figli ribelli, o disperati, o abbandonati a se stessi. Eppure, dice, tutti in fondo, cercavano una cosa sola: «Qualcuno che li ascoltasse, che non li rifiutasse, non avesse paura di loro. Perché spesso, oggi, gli adulti hanno paura dei giovani, non sanno essere paterni. Rispetto a trent'anni fa quelli in difficoltà sono molti di più, una conseguenza delle famiglie in frantumi.

I figli soffrono terribilmente nel sentirsi abbandonati: l'abbandono è la piaga forse più difficile da recuperare. Oppure vedo famiglie cieche, in cui i genitori, troppo impegnati nel lavoro, non si accorgono di nulla. So che è impopolare dirlo, ma sono venute a mancare le madri: lo sguardo, l'attenzione che sapevano avere le madri. E i padri, appaiono spesso svuotati di ogni autorità».

Le generazioni si sono succedute in questi trent'anni, sotto gli occhi del sacerdote. «Con i primi leggevo il Vangelo in carcere, e riscoprivano la fede. Ora invece partono da zero, non sono 'contro' la Chiesa, perché non sanno più niente. Naturalmente, poi, ormai gli islamici e gli ortodossi dei Paesi dell'Est hanno superato gli italiani». Uno spaccato dell'Italia più dolente, nei corridoi di Casal del Marmo. Ma, quando passa il cappellano tutti domandano una parola. Greco: «Ogni rapporto comincia da un piccolo gesto di attenzione: magari solo il portare a un ragazzo un francobollo e una busta, perché scriva a casa. E ti commuove come ti aspettano, e come sono in ansia, se tardi ad arrivare».

Forse, per molti, quel prete è il primo padre che incontrano. Gli vogliono bene. E lui continua a volergliene comunque, anche se tornano a rubare. «Li andavo a trovare alla Stazione Termini ed erano contenti di vedermi, contenti che qualcuno li cercasse. Poi si scusavano, sa, padre, ora devo 'lavorare'».

La novità, lo stupore, è qualcuno che voglia loro bene, comunque. Ma è sempre solo questione di mancanza di amore? Non ha mai conosciuto, padre, dei ragazzi cattivi? Tace e riflette, interrogandosi. Si vede che vorrebbe dire, semplicemente, di no.

«Guardi, il germe della cattiveria – dice, quasi a fatica – l'ho visto nascere in quei ragazzi che si sono sentiti abbandonati dalla madre. Questo abbandono genera una profonda paura, e poi aggressività. Poi, si ritrovano dentro a drammi da cui non riescono più a uscire».

Storie, occhi, facce stanno a decine nella memoria del cappellano. Quel ragazzo borghese che un giorno sterminò, senza alcuna ragione, padre, madre e fratello.

In carcere non parlava con nessuno. Però gli piaceva giocare a ping pong: allora don Gaetano per settimane giocò con lui lunghe, mute partite – senza far domande.

Finché il ragazzo un giorno mise giù la racchetta: «Oggi no, ho bisogno di parlare». E il figlio del mafioso? Finito dentro, giovanissimo, pregò don Greco di fargli conoscere suo padre, che quasi non aveva mai visto, ed era in un carcere di massima sicurezza. «Lo accompagnai, e quei due quasi non sapevano cosa dirsi. Ma alla fine il padre, nel congedarsi, parlò: 'Cambia vita, ti prego, non tornare indietro. Io ho creato solo dolore'. Ora quel ragazzo lavora, è sposato, ha due bambini».

Ma il volto che ancora pesa di più nella memoria è quello di un giovane detenuto che una sera, mentre don Greco se ne andava, gli chiese di parlargli.

«Quella sera io non potevo fermarmi. La mattina dopo mi dissero che il ragazzo, nella notte, si era ucciso».

Una commozione intensa gli passa negli occhi, il solco di un grande dolore. «Quella tragedia mi ha spinto a stare ancora più dentro al carcere, ancora più vicino».

Anni dopo un'altra sera, un altro adolescente appena arrestato gli chiese di parlare. Poche parole, faccia a faccia. Poi, gli consegnò una cintura: «Tenga padre, con questa stanotte volevo impiccarmi».

«Il momento dell'arresto – dice don Gaetano – è critico, perché è l'ennesima di una lunga serie di sconfitte. Questi ragazzi hanno già 'perso' in famiglia, hanno 'perso' a scuola, l'arresto può farli crollare.

Hanno 'perso', spesso, anche all'oratorio: quanti ne arrivano, che sono stati mandati via anche da lì». E lei, allora, cosa direbbe ai sacerdoti di oratorio? «Direi di cercare di volere bene davvero a quei ragazzi, di non cedere alle provocazioni, che spesso sono una richiesta di attenzione. Se gli vuoi bene davvero, lo avvertono: e qualcosa cambia».

Una questione di amore, solo d'amore, sembra ripeterti quest'uomo. E l'energia, per esserne capaci? «È solo Cristo. Senza di lui tutto sarebbe impossibile. Lui è la mia energia vitale». Due anni fa, il Giovedì Santo, il Papa, appena eletto, volle andare dai ragazzi di Casal del Marmo. A dodici di loro lavò i piedi.

«All’inizio c’erano quelli che non capivano, che non volevano. Eppure alla fine fu un momento splendido: come se tutti, di ogni fede, fossimo uniti in uno spirito buono. Come se, per un momento, non ci fossero più barriere».
Da qualche anno a Borgo Amigò c’è un centro sportivo, e la piscina, e vengono a fare sport i ragazzini del quartiere. Ma, e i genitori non hanno paura? Greco sorride tranquillo: «No. Vedono, e si fidano». Ciò che alcuni, qui dentro, hanno alle spalle, non è cosa da poco. Eppure vedi che tutti gravitano su don Gaetano, come i figli di una numerosa famiglia.
Te ne torni verso il centro domandandoti come fanno, certi uomini, a fare certe cose. Questo qui, per esempio, felice di portare ogni domenica l’Eucaristia in un carcere minorile, ma lui preferisce dire che porta «Cristo, a Casal del Marmo». La forza, il motore è in quel nome. Ha cara una frase: «Io mi dono tutto a tutti, e come potrei non farlo, quando so che tutto mi è stato dato gratuitamente». Parole di Padre Pio, il santo del suo paese, caro a sua madre. Dieci minuti dopo che hai salutato don Gaetano ti arriva un sms. È lui. «No, non esistono ragazzi cattivi», scrive, come se ci avesse pensato fino ad adesso, e non potesse tacere la certezza della sua vita.

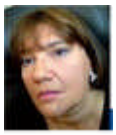
STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/6

Don Enzo che fa brillare i mille colori di Ballarò

Al Santa Chiara di Palermo dove nessuno è straniero

Nel quartiere il 60% non è italiano. «Cerchiamo di far emergere le perle e di salvare le ragazze di strada. C'è ancora una difficoltà delle famiglie a educare al rispetto umano»

Avvenire 14 agosto 2015 – di di Marina Corradi



Albergheria, nel cuore della vecchia Palermo.

Gli antichi palazzi nobiliari coi loro stemmi corrosi dal tempo danno a queste vie il sapore di una nobiltà e una bellezza perduta.

Ti perdi in un dedalo di vicoli stretti con i panni stesi alle finestre, e sbuchi nel mercato di Ballarò.

Una festa di colori ti avvolge: sui banchi montagne di peperoni e pomodori, rossi come non li hai visti mai, e pesce fresco, in un vivo caos già mediorientale. Mamme nere sulle soglie delle case fanno le treccine alle loro figlie; chi cammina curvo sotto il peso di un sacco enorme di cipolle, chi vende lumache, chi scope. Nel suq di Ballarò si vive poveramente, in strade sporche, ma quanto intensamente si vive: e quanti bambini nei passeggini, neri, o asiatici. Il 60% della popolazione viene da lontano: Bangladesh, Sri Lanka, Costa d'Avorio, Nigeria, dodici etnie si dividono un quartiere in larga parte abbandonato dai palermitani. E puoi incrociare fra le bancarelle, intento a far la spesa, un gigante alto 2 metri e 2 centimetri, una croce al collo su una maglietta colorata.

Don Enzo Volpe è il direttore del Santa Chiara, comunità salesiana e avamposto di umanità e di fede in questa Babele. Bisogna aver le spalle larghe per fare il prete qui, pensi, ma poi consideri quelle di don Enzo, e ti pare uno che ha proprio le spalle giuste. Uno a cui, nemmeno a Ballarò, a nessuno verrebbe in mente di dare uno spintone.

Tra questi vicoli, tra chiese secentesche la cui bellezza, se entri, ti ubriaca, don Enzo si muove come ci fosse nato. In realtà è figlio di pugliesi ed è nato in Sicilia, nelle Madonie. Ma il papà aveva studiato dai salesiani, e i cinque figli, di don Bosco, cominciano a sentir parlare da piccoli. Il primo è Enzo, classe 1968. Studia al liceo salesiano San Gregorio di Catania, in collegio, e si trova a incrociare la vita con i ragazzi 'difficili' mandati ai salesiani dal Tribunale. Quel compagno alto, solido, ispira fiducia. È ancora un ragazzo, e già i coetanei cercano in lui un padre: quasi il segno di una vocazione che verrà. L'incontro determinante è quello col salesiano don Rocco Rindone, il rettore: «Mi ha dato – ricorda don Enzo oggi, seduto a un caffè a piazza Bologni – la testimonianza di un uomo di Dio.

Un 'masticatore' della Parola, un uomo affascinante e molto aperto.

Fu il primo a aprire, anni dopo, qui a Palermo, il Santa Chiara all'emergenza della povertà». Volpe studia filosofia alla Pontificia Università Salesiana e fa il tirocinio da educatore a Catania, a San Cristoforo: i quartieri difficili sembrano chiamarlo. Viaggia per missioni, poi torna in patria ed è animatore in un liceo cattolico.

Esperienza importante: «Secondo me in una scuola cattolica, se manca il contatto con i poveri, manca tutto: potrebbe ridursi a luogo elitario, utile forse per una formazione 'alta', che però rischia di dimenticarsi la sua radice». Così, i suoi liceali don Enzo comincia a portarseli nei quartieri poveri, come volontari. Insegnante per 18 anni, Volpe arriva a Palermo come direttore del Don Bosco Ranchibile, scuola esclusiva.

Quando, nel 2012, approda al Santa Chiara, si porterà come volontari alcuni ragazzi della Palermo-bene.

Com'è questo suo quartiere, in cui molti palermitani non mettono piede? «È molto variegato. In alcuni palazzi restano gli ultimi eredi delle famiglie nobili, mentre le fasce popolari sono ampiamente migrate nelle periferie: Ballarò è multietnico ormai da molti anni. È stato uno dei primi luoghi in Italia ad accogliere in massa gli immigrati, prima i maghrebini e poi di ogni dove. Il quartiere è stato 'accogliente', anche se si è trattato di un'accoglienza abbastanza utilitaristica: qui c'era bisogno, per il commercio su cui Ballarò vive, di manodopera a basso costo, e in nero. Perché, vede, qui comanda il mandamento di Porta Nuova». Mandamento? Volpi si spiega meglio: «La mafia della zona di Porta Nuova: questo è un territorio in cui comandano loro».

«Qui – continua – la maggior parte degli immigrati riesce ad 'arrangiarsi' e a vivere. Sono venuti ad abitare in case degradate, da cui gli italiani se ne andavano. Addirittura qui si vedono ancora alcune rovine dei bombardamenti del ’43. Non si è ricostruito perché la mafia aveva interesse alla cementificazione delle periferie. Così Ballarò è rimasto com’era, e sono arrivati gli stranieri».

Il vostro lavoro? «Come salesiani curiamo innanzitutto l’oratorio, 120 ragazzi di ogni nazionalità, non facciamo alcuna distinzione. L’occuparci dei figli di tutti ci procura, nel quartiere, una grande considerazione. Poi abbiamo un asilo con 50 bambini, quasi tutti stranieri, figli di chi altrimenti non ha un posto dove lasciarli».

Epassando per i vicoli arriviamo al Santa Chiara: una bellissima chiesa e un grande cortile con l’immagine di Don Bosco, in cui dal 1919 i ragazzi di Palermo giocano a pallone. In un angolo c’è l’asilo. Una piccola folla chiassosa di bambini di ogni colore ci corre incontro.

Mohammed, 5 anni, nero, grida al sacerdote, festoso: «Don Enzo, domani andiamo al mare!». Già, domani li portano tutti al mare. Ma ciò che ti colpisce è che questi bambini venuti dai quattro angoli del mondo parlano fra loro in italiano. La sola lingua, in cui tutti srilankesi, ghanesi, nigeriani possono intendersi. A Babele, pensi, i bambini parlano la nostra lingua.

«Lei mi chiedeva poco fa – dice don Volpe – come si fa a vivere insieme fra gente tanto diversa. Beh, guardi questi bambini, è da loro che si impara. A loro viene naturale considerare il compagno un compagno, e basta. E io devo dire che qui, pure tra tanti gravi problemi, non vedo razzismo».

Forse perché in un luogo in cui tanti vengono da ogni parte del mondo, nessuno è più del tutto straniero.

Essere un sacerdote a Ballarò però, ammette Volpe, non è facile: «La difficoltà maggiore è nell’ignoranza umana e civile, prima ancora che religiosa, e non solo degli stranieri. Qui si tocca con mano l’incapacità di certa Palermo, del suo tessuto sociale e familiare, di educare i propri figli alle cose fondanti: il rispetto umano, prima di tutto. Qui la scuola è l’ultima frontiera della democrazia: ma i professori, a volte, ci arrivano malvolentieri, costretti. Da noi 60 volontari laici fanno doposcuola ai ragazzi. Ce ne sono, anche fra gli immigrati, di quelli che hanno talento e voglia di studiare: diventeranno, credo, medici, insegnanti... Coltivare i ragazzi può voler dire anche trovare, a Ballarò, delle perle. Per questo io vedo, in uno dei luoghi più multietnici d’Italia, un laboratorio, il germe di una nuova Italia possibile».

Cosa vi chiedono tanti stranieri, spesso non cristiani? «Il Santa Chiara era un monastero di Clarisse. La preghiera sta scritta nelle sue mura. Ci chiedono – pentecostali, induisti, islamici – un luogo in cui pregare. Noi, siamo anche questo: una casa dove si può pregare. Nella propria fede. L’altra sera c’è stato da noi un funerale ghanese. I ghanesi festeggiano l’ingresso del defunto nell’aldilà mangiando, bevendo, cantando. E io ho pensato che, se credessimo davvero nel Paradiso, dovremmo imparare da loro...». Poi, spiega,«andiamo nelle case dei ragazzi dell’oratorio, a vedere da vicino, a capire se mancano i soldi per le bollette, o di che cosa c’è bisogno. Tutti ci aprono volentieri».

Che posto ha Cristo nel suo essere qui?

«Anche in un luogo come questo la figura di Cristo affascina per la capacità di toccare ancora il cuore dell’uomo.

Ancora Cristo sa spezzare gli schemi, e ricostruire ponti, anche con chi viene da altri mondi. Il fulcro di tutto, ciò da cui si parte è l’umanità di Cristo. In fondo è quel che faceva don Bosco con i bambini del proletariato torinese. Ragazzini che non sapevano l’italiano, alla deriva, violenti. Lui domandava: ma tu, sai fischiare? E da quel piccolo angolo di bellezza che è fischiare una canzone, appassionandosi a quei bambini, ricominciava a tessere l’umano».

Due sere la settimana don Enzo accompagna una suora, Valeria, sui marciapiedi della Favorita, dove le giovanissime nigeriane si vendono. «Ragazzine di 16 anni che si comprano con 20 euro. Una terribile

piaga», dice con dolore. Parla del tentativo, difficile, di riscattarle dalla tratta, terrorizzate come sono dai trafficanti. Gli si vede in faccia lo strazio per quelle bambine, vendute come cose.
Ma don Enzo non si rassegna: «Si deve ricominciare dalla educazione. Bisogna dirlo a scuola ai ragazzi, che non si compra un essere umano».
Fatica grande a Ballarò. Ogni mattina presto, la Messa e le lodi in comunità. Poi, il mondo bussa: bambini, mamme, ragazzi, disoccupati. Si va avanti, dice congedandosi don Enzo, «nella coscienza di non essere soli, e di condividere con tanti amici, in quest'angolo di Palermo, una profonda voglia di bene».

Immagini - Sopra, don Enzo Volpe fra due animatrici del Santa Chiara (sotto), la comunità salesiana del quartiere Ballarò nella vecchia Palermo

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/7

La frontiera di 'padre Pato' per la dignità dei rarámuri

Don Javier Ávila: «Così declino la mia opzione preferenziale per i poveri»
Il gesuita al fianco dei 'corridori' della Sierra Madre
Da secoli la Tarahumara, in Messico, è nel mirino degli stranieri, ansiosi di sfruttarne le immense risorse a spese degli abitanti. Ora la minaccia arriva dai narcos.

Avvenire 20 agosto 2015 – di Lucia Capuzzi

Le note di Chopin si mescolano al vento eterno della Sierra Tarahumara. La ballata si diffonde inesorabile per le strade semideserte di Creel, paesino di 8mila abitanti scarsi, incastonato sulla Sierra Madre occidentale. Sembra un "miraggio acustico". E, invece, seguendo la musica, si arriva al cuore del villaggio. Là c'è la chiesa di Nostra Signora di Lourdes. Fuori, rannicchiato tra la piazza e il marciapiede, un gruppo di bambini rarámuri – la principale etnia indigena della zona – fissa "l'altoparlante" come fosse lo schermo di un cinema. Da quell'aggeggio rudimentale, al tramonto, inizia a fluire la melodia. «Per accompagnare l'avanzare della notte. I rarámuri l'adorano. E anche io», afferma una voce squillante.

LA CERIMONIA. Indigeni rarámuri a Creel: la danza è una parte centrale delle celebrazioni. Sotto, padre Pato

Javier Ávila – barba bianca curata, fisico tonico, aria distinta – ha l'aspetto di un hidalgo spagnolo. «Niente di tutto ciò. Sono nato a Guadalajara oltre 70 anni fa. Ma appartengo alla Sierra», racconta ad *Avvenire* il gesuita che ha trascorso fra i canyon affilati della Tarahumara ormai quattro decenni. Aveva 33 anni quando, appena ordinato, la Compagnia lo inviò nel nord, fra i monti di Chihuahua, al confine con il Texas.

Fra i rarámuri: circa 100mila persone sparse in varie comunità su una superficie di 350mila chilometri quadrati. Una terra isolata ed estrema: le auto si incagliano nei sassi degli sterrati. Ogni minimo spostamento richiede ore in questo deserto di roccia, screpolato dal vento costante che ha scolpito il paesaggio in forme bizzarre: uomini, rane, condor. La siccità è ciclica e i terreni coltivabili scarseggiano. Una natura inclemente e, al contempo, meravigliosa rende la vita dei popoli della Tarahumara una lotta quotidiana. Eppure, padre Pato, come affettuosamente lo chiamano, non ha dubbi: «Venire qui è stata una delle quattro grazie della mia vita. Le altre tre? Essere entrato nella Compagnia, venire ordinato sacerdote e incaricato di creare la prima Commissione per i diritti umani dello Stato». L'organismo è nato 27 anni fa, con il sostegno dell'allora vescovo José Llaguno, per denunciare i continui abusi a cui erano e sono sottoposti i nativi. Segno che clima e altitudine sono solo alcuni dei problemi dei rarámuri. Da cinquecento anni, la Tarahumara è nel mirino degli stranieri, ansiosi di sfruttarne le immense risorse, a spese ovviamente degli abitanti. Prima sono arrivate le grandi aziende minerarie, attratte dal rame intrappolato nel sottosuolo. Poi, gli interessi si sono concentrati sull'"oro verde", gli alberi, trasformati in legname pregiato. La deforestazione selvaggia ha deteriorato il suolo, rendendo ancor più difficile l'agricoltura.

Questo spiega la tremenda carestia del 2012.

Al momento, inoltre, le comunità sono impegnate nella lotta contro due mega progetti, fortemente sostenuti dal governo statale, per la costruzione sulle loro terre di un gasdotto e di un aeroporto vicino a Creel. Più degli imprenditori senza scrupoli e della corruzione politica, che consente a questi di accaparrarsi terreni indigeni, a preoccupare i rarámuri e chi li accompagna, ora, sono soprattutto i narcos. La Sierra è un corridoio strategico per portare la cocaina negli Stati Uniti. Per questo, negli ultimi anni, il cartello di Sinaloa ha ingaggiato una battaglia furibonda con i rivali di Juárez per la conquista della Tarahumara. I nativi si sono trovati in mezzo al "fuoco incrociato". «La pressione dei narcos è forte. Che cosa vogliono dai rarámuri? Terra, prima di tutto, per seminare la marijuana, il suolo della Sierra la fa crescere abbondante e di alta qualità. E manodopera a bassissimo costo. Spesso reclutano con la forza gli indigeni per trasportare droga oltre il confine. O per piccoli lavoretti criminali», afferma padre Pato,

indicando una voluminosa cartella appoggiata sulla scrivania. È il dossier delle denunce presentate dagli indigeni alla Commissione per i diritti umani diretta dal gesuita.

In quasi 30 anni, il sacerdote ha assistito migliaia di vittime dei più atroci abusi. «Aiutarli è il modo in cui declino la mia "opzione preferenziale per i poveri". È stata la gente a portarmi, poco a poco, sulla strada della protezione dei diritti umani. Subivano violazioni così enormi e non avevano nessuno a cui rivolgersi. Ho semplicemente risposto al loro grido di dolore», spiega. Una scelta rischiosa nel Messico della narcoviolenza, in cui la criminalità dilaga, spesso, con la complicità delle istituzioni. Negli ultimi due anni sono stati assassinati 32 attivisti per i diritti umani, in media più di uno al mese. «Non ho paura. Ho offerto la mia vita tanto tempo fa – aggiunge padre Pato –: ho imparato dai rarámuri a non arrendermi di fronte alle difficoltà. A resistere, con imperturbabile pazienza.

Certo, ci sono stati dei momenti duri, come il massacro del 16 agosto 2008». Il primo della cosiddetta "narcoguerra". Quel giorno, un gruppo di sicari del cartello di Juárez ha voluto "punire" in modo esemplare un trafficante ribelle: l'ha crivellato di colpi di fronte a casa, poi ha ucciso i passanti che si trovavano nella piazza di fronte. Adesso, nello stesso luogo, la statua di una donna con il braccio alzato e i figli aggrappati alle ginocchia, tiene viva la memoria dell'eccidio. «Ho sentito le raffiche mentre celebravo la Messa. Così, appena finito, ho preso l'auto e ho cercato di capire che cosa fosse accaduto. Svoltato l'angolo, ho visto i corpi per terra: erano 13 cadaveri, tra cui quello di un bimbo di quattro mesi», racconta il gesuita, primo e unico testimone della strage, dato che la polizia locale ha rifiutato di uscire dal commissariato per i successivi due giorni. È stato padre Pato a scattare le foto della carneficina, ad avvertire le autorità della vicina Cuauthémoc e a seppellire le vittime. «Non è stato facile ma anche io ho i miei "trucchi" per sopravvivere. Anche questi me li hanno insegnati i rarámuri – scherza il gesuita –.

Corro sei chilometri tutte le mattine. Ma non riesco a tenere il ritmo dei nativi, instancabili maratoneti naturali».

Proprio per questo, il giornalista Christopher McDougall ha voluto dedicare al popolo della Tarahumara il libro "Born to run", "Nati per correre". «E poi c'è la musica..». Padre Pato evita di raccontarlo, ma – come dimostrano i cd con la sua faccia in copertina esposti in vari negozi del Messico – è un noto compositore e concertista. In realtà, i rarámuri più che suonare, ballano. Con i passi cadenzati dei loro "piedi leggeri" – da cui deriva la parola rarámuri -–ricacciano nel sottosuolo "Rere Beteame Ru", il diavolo. La danza è un elemento peculiare del cristianesimo della Tarahumara, trasmesso dai gesuiti e poi, dopo l'espulsione di questi ultimi nel 1767, elaborato in modo autoctono. Le principali celebrazioni includono il ballo: durante la Settimana Santa, in particolare, i rarámuri danzano dal Venerdì alla Domenica. Senza sosta. «Senza cedere mai. Per respingere il male nel suo abisso – conclude padre Pato – . Per far crescere la speranza». Lo fanno da secoli. E, a dispetto dei narcos, continuano a ballare.

***Immagini* - LA CERIMONIA. Indigeni rarámuri a Creel: la danza è una parte centrale delle celebrazioni. Sotto, padre Pato**

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/8

Padre Carroll, la porta aperta al valico per gli Stati Uniti

Nogales, Messico, cibo e rispetto ai disperati del confine

«Offriamo un pasto, acqua, vestiti, cure mediche, senza fare domande. Spesso sono deportati che tornano a casa, in Centro America, alcuni invece stanno per avventurarsi nel deserto. Il nostro lavoro è basato sui vangeli, cerchiamo di creare le condizioni migliori per la vita umana»

Avvenire 25 agosto 2015 – di Elena Molinari

Il quartiere popolare messicano di Fundo Legal non è lontano dal recinto di quattro metri che separa Nogales, Sonora, Messico, da Nogales, Arizona. Poche strade polverose con alcune decine di case aggrappate miracolosamente a un pendio roccioso. Da decenni gli 'indocumentados' – uomini, donne e bambini – passano di qui. Un tempo bussavano alle porte per chiedere alle famiglie cibo e acqua prima di sparire sulle colline e nei calanchi che, nei loro sogni, conducono all'eldorado americano. Oggi, nessuno osa aprire loro la porta. C'è troppa paura per essere caritatevoli. Da tanti anni si muore nel tentativo di attraversare il deserto di Sonora verso il confine americano.

Ma i numeri di oggi sono spaventosi. Lo scorso luglio 59 corpi sono stati trovati fra le rocce e i cactus, uccisi dall'esposizione al calore e dallo sfinimento. Padre Sean Carroll, un giovane alto e magro che ha fatto la sua professione di fede perpetua come gesuita nel 2000, si trova sul lato messicano quando scorge tre furgoni delle guardie frontaliere americane che svuotano il loro carico umano. Una trentina di persone ne escono e attraversano un cancello, finendo racchiuse in un semicerchio di agenti messicani in uniformi nere e arancioni che li fanno salire su un vecchio scuolabus. Padre Sean li segue con la sua auto attraverso il centro di Nogales, passando davanti a ristoranti vuoti e negozi chiusi.

«**U**n tempo questa era una località turistica, ma gli americani che spendevano qui i loro soldi se ne sono andati – racconta mentre guida –. Oggi si vedono solo soldati messicani pesantemente armati e auto della polizia parcheggiate lungo la strada principale. Sono tutti tesi, perché i trafficanti di droga non hanno paura di dimostrare chi è davvero in controllo della città». Il bus arriva a un capannone a cielo aperto collegato a un minuscolo ufficio che si occupa della registrazione dei deportati. Gli uomini e le donne si siedono su panche di legno. Hanno le spalle curve, i vestiti strappati e polverosi. Una bambina poggia la testa sul seno della madre. Padre Carroll conosce tutti gli agenti, che lo accolgono con un «buenos dìas, padre!» e una stretta di mano. Si avvicina ai deportati, parla con alcuni di loro, chiedendo nomi, da dove vengono, dove stavano cercando di andare quando sono stati presi. Poi li avverte di non abbassare la guardia, di non fidarsi di nessuno perché le bande messicane possono ancora rapirli e chiedere un riscatto alle loro famiglie. «La loro odissea non è finita. Ci sono persone sul lato messicano che li considerano prede. Li possono rapire, rinchiudere in un motel e chiedere 3000 dollari, a volte 5000.

Succede a migliaia di loro ogni anno, e cerchiamo di prepararli perché non ci sia un altro massacro di San Fernando».

Quando, pochi mesi dopo l'arrivo di padre Sean a Nogales, 72 migranti furono rapiti dal cartello Los Zetas e uccisi perché si erano rifiutati di pagare il riscatto.

«C' è un posto per mangiare?» chiede un uomo del gruppo. Padre Carroll si alza e dice a tutti, in spagnolo, che una volta finite le pratiche potranno raggiungerlo alla mensa della Kino Border Initiative, un gruppo bi-nazionale finanziato dalle Diocesi di Tucson e di Hermosillo, dalle Missionarie dell'Eucaristia e dalla società di Gesù americana e messicana, dove possono essere sfamate 200 persone, tre volte al giorno. Padre Sean ha fondato il centro nel 2009, e l'ha fatto crescere insieme a padre Peter Neely, un altro gesuita, alcune suore missionarie e a volontari. Oggi oltre alla mensa c'è un rifugio per donne sole o con bambini piccoli e una piccola clinica, e lo scorso anno nella piccola casa sul confine con il tetto di lamiera sono stati serviti 38.667 pasti. I migranti intanto stanno subendo un altro processo burocratico e senz'anima che prenderà almeno un'ora.

Padre Sean se ne va, lasciando a tutti l'indirizzo del comedor. Più tardi, molti degli stessi migranti vi entrano in fila indiana, alcuni con gli occhi a terra, altri guardando le pentole da dove si leva un profumo di fagioli fritti, uova strapazzate, zuppa.

Padre Sean, camicia azzurra a maniche corte, pantaloni beige, taglio cortissimo da marine, svetta sopra tutte le teste vicino all'entrata: «Tijuana, Mexicali, Juarez: molte città di confine offrono questo tipi di

servizi, ma fino a poco tempo fa non c'era nulla del genere a Nogales. Poi hanno aumentato i controlli ai punti di valico più facili e da allora sempre più persone tentano la traversata del deserto. Offriamo un pasto, acqua, vestiti, cure mediche, senza fare domande. La maggior parte sono deportati che hanno bisogno di rifocillarsi prima di avviarsi verso sud per tornare a casa, che spesso è in Centro America. Ma alcuni sono appena arrivati dal sud e stanno per avventurarsi nel deserto. C'è un grande bisogno». Un paio di donne hanno bambini piccoli al seguito, gli uomini indossano berretti di lana e felpe con il cappuccio sbiadite.
Pochi parlano. «Attraversare il confine illegalmente non è un peccato, è un reato minore, ma la pena per molti è la morte
Arrivano da noi dopo un viaggio massacrante e dopo aver subito rapine, violenza e umiliazioni. Sono in

ACCOGLIENZA Nella pagina, alcune immagini di padre Sean Carroll. Qui, nel «comedor» per i migranti

cerca di aiuto materiale. Ma hanno anche un altro bisogno di cui non mi ero accorto subito, quando ho cominciato a lavorare al comedor, ed è il rispetto». Padre Carroll sorride alle persone in fila. «Non ti guardano negli occhi. Non sorridono. È un atteggiamento che rivela la separazione familiare che stanno vivendo, o il tempo passato come detenuti in un centro di smistamento americano. Così, quando vengono qui, sono i benvenuti. La loro dignità umana è stata violata in molti modi. Fa parte del nostro lavoro risollevare e proteggere la persona». «Amigo!» Padre Sean, saluta ogni migrante con una stretta di mano. «Bienvenido!». Lo spagnolo padre Carroll l'ha imparato per strada, un po' nel sud della California, dove è cresciuto e ha preso una laurea all'università di Standford, e un po' qui. Del lontano, verdeggiante Massachusets, dove è nato, gli resta solo l'accento.
«**A**ll'università ho cominciato a sentire la chiamata di Dio. Ma per un anno e mezzo ho lottato contro la vocazione. Un giorno ero seduto nella chiesa dei miei genitori riflettendo su Gesù risorto e ho sentito che mi stava chiedendo: ti fidi di me?» I migranti riempiono i tavoli in legno che si allungano nella mensa. I volontari cominciano a servirli. «Il nostro lavoro è basato sui Vangeli – continua padre Sean mentre passa piatti e scodelle –. Ma è anche politico. Non nel senso che siamo democratici o repubblicani. Ma nel senso che cerchiamo di creare condizioni migliori per la vera vita umana». I volontari distribuiscono anche sacchetti di plastica pieni di articoli per l'igiene personale. In un angolo della stanza una donna del Comitato internazionale della Croce Rossa amministra vaccinazioni. Altri migranti si riuniscono attorno a un volontario di No more deaths, un gruppo non profit di aiuto ai migranti dell'Arizona. «Ciò che mi aiuta è un profondo senso che Dio vuole che siamo qui. Me lo ha mostrato tante volte. Pochi mesi dopo il mio arrivo, una donna è venuta a noi, avevamo solo una tenda. Era stata arrestata nel deserto e stava per partorire. Le sorelle l'hanno ricevuta. Ha dato alla luce il giorno di Natale». Circa un'ora dopo il loro arrivo, gli ospiti del comedor cominciano ad andarsene. «Quando escono, hanno un aspetto diverso – dice padre Sean, salutandoli –. Si alzano in piedi un po più dritti.
Mi stringono la mano. E mi guardano negli occhi».

Immagini ACCOGLIENZA Nella pagina, alcune immagini di padre Sean Carroll. Qui, nel «comedor» per i migranti

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/9

Le bottiglie di padre Vicente orgoglio degli afrocolombiani

La plastica recuperata come sfida educativa e ambientale

Padre Vincenzo Pellegrino, 83 anni, missionario della Consolata, è in Colombia dal 1957. Sulle rive del Pacifico i «suoi» bambini ecologici in azione imparano ogni giorno ad assumersi una responsabilità rispetto alla propria vita e all'ambiente

Avvenire 9 settembre 2015 - di Gabriella Zucchi

Il cielo è plumbeo e il moto ondoso tutt'altro che pacifico, a dispetto del nome dell'oceano che stiamo solcando in lancia veloce. Dopo oltre un'ora di continui sobbalzi l'approdo è finalmente raggiunto. L'impresa adesso è sbarcare. Ce l'ho davanti a me, padre Vincenzo, mentre nella sua mole imponente e asimmetrica, poiché segnata da una vistosa ernia addominale, si destreggia tra l'imprescindibile bastone e i gradini che salgono a prua. Tutto scuote allo stesso modo: la lancia che dobbiamo lasciare e la banchina di legno che ci attende. Solo la successiva scala di pietra è ferma, ma le sue forme rese incerte dall'erosione. Due lupi di mare dalla pelle nera lo afferrano con braccio potente, il padre, e quasi sembrano sollevarlo per metterlo in salvo sul molo di cemento. È un gesto abituale, il loro, nei confronti di questo passeggero non occasionale, che ogni mese scende in autobus dalle alture di Cali al porto di Buenaventura - circa 120 km, due ore e mezza di curve sulla cordigliera andina - per proseguire in lancia fin qui a Ladrilleros e rientrare dopo una settimana.

RECUPERO La cappella realizzata con bottiglie di plastica raccolte in spiaggia a Ladrilleros, in Colombia

Classe 1932, originario di Boves (CN), l'ottantatreenne missionario della Consolata Vincenzo Pellegrino è arrivato in Colombia neo sacerdote nel settembre del 1957. «Per trasportare gli emigranti italiani, la Società Italia aveva messo a disposizione delle navi da guerra riadattate e dalla ventilazione pessima - racconta - e noi missionari avevamo il viaggio pagato. Da Genova salpavano tre navi ogni mese. Dopo 21 giorni di mare, siamo sbarcati a Cartagena de Indias: accadeva per la prima volta!».

Per tutto il decennio precedente, infatti, alle navi cariche di migranti non era consentito attraccare all'elegante porto del mar Caribico: al pari delle merci, la forza lavoro doveva attraversare il canale di Panama ed essere 'scaricata' a Buenaventura, il porto commerciale più importante del Paese, che sta sul Pacifico. «Nel 1947, a Buenaventura i primi missionari furono accolti dal nunzio pontificio con la banda» annota con un certo divertimento padre Vincenzo, o forse è meglio dire 'Vicente', come la gente di Colombia.

Cali - capitale del dipartimento di Valle del Cauca e terza città del Paese - è la seconda città dell'America Latina per abitanti di origine africana, dopo Recife in Brasile. I discendenti degli schiavi superano largamente la metà della popolazione, ma sono fortemente discriminati quanto a reddito, accesso all'istruzione e all'occupazione, e praticamente esclusi (sono l'1%) dai luoghi di esercizio della rappresentanza. A metà degli anni '80 in alcune diocesi della Colombia inizia a maturare il convincimento che la specificità afro meriti un'attenzione dedicata nella pastorale, un'attenzione capace di valorizzarne identità, cultura e tradizioni. Nel 2001 l'allora arcivescovo di Cali, mons. Isaías Duarte Cancino, chiede ai Missionari della Consolata di accompagnare questo cammino. Il Centro di pastorale e spiritualità afrocolombiana della diocesi è oggi affidato alla cura di alcuni di loro, nativi del Kenya e dell'Uganda. Unico membro della comunità religiosa ad avere la pelle bianca, padre Pellegrino è viceparroco dell'attigua parrocchia di Cristo Maestro.

L'incarico pare tuttavia non bastare all'anziano sacerdote, a cui 27 anni fa avevano dato soltanto pochi mesi di vita per un tumore all'intestino che gli è costato già vari interventi chirurgici: una forza interiore

e un animo caparbio lo sospingono a raggiungere ogni mese Ladrilleros, a volerci accompagnare laggiù a ogni costo, noi, esigua rappresentanza dell'associazione 'Impegnarsi serve', che da quasi 20 anni collabora coi missionari della Consolata. «Anche questo è un tassello della pastorale afro, ma la verità è che il Pacifico mi ha stregato» risponde candidamente padre Vincenzo.

Ladrilleros è territorio della diocesi di Buenventura, ma nella pastorale afro i confini diocesani talora sfumano. «Nel 2008 ero a Cali da un anno - racconta , quando sono stato invitato dall'amico di un confratello in questo luogo, che non conoscevo. Era un giorno splendido, e sono rari qui i giorni splendidi… sembrava il paradiso terrestre. Camminando sotto il sole lungo la spiaggia non poteva però sfuggirci l'immondizia che contaminava il paesaggio, soprattutto plastica. Nasce l'idea: perché non escogitare qualcosa per l'educazione ecologica dei bambini?». Dal piccolo seme di quel giorno è sorta la 'Fondazione Sayra, bambini ecologici in azione', associazione senza scopo di lucro. Il progetto ruota attorno a un'idea centrale scolpita anche all'esterno della casetta di legno dell'associazione: 'Se lo ascolti lo dimentichi, se lo vedi lo ricordi, se lo fai lo impari, se lo impari insegnalo'. Come indica la pedagogia di Collodi, dove Geppetto modella il suo burattino per trasformarlo in uomo, occorre un percorso di istruzione, formazione ed educazione - tre concetti simili ma distinti - per far crescere degli uomini.

«La prima cosa da combattere prosegue il padre - è stato il paternalismo passivo che spinge a presentarsi come 'poverini': esiste qui un turismo del weekend (da giugno a ottobre si avvistano le balene che giungono per la riproduzione) e i bambini si abituano a vivere mendicando. Così abbiamo deciso che per far parte dell'associazione dovessero pagare un'iscrizione. Ma in che modo, che non possiedono denaro? Raccogliendo dalla spiaggia cento bottiglie di plastica.

È un lavoro di pochi minuti, ma è importante per far nascere l'orgoglio di dire 'questo me lo sono guadagnato'». Con le bottiglie riciclate è quindi stata costruita una cappella, la recinzione del terreno in cui è collocata e un bell'arco d'ingresso: i ragazzi hanno infilzato le bottiglie col filo di ferro per tenerle insieme. L'utilizzo delle bottiglie raccolte non si esaurisce tuttavia in questo impiego: la plastica viene anche triturata e fusa artigianalmente per produrre barre cilindriche lunghe due metri da conficcare nel terreno, a guisa di pali di cemento, al fine di dare stabilità al basamento della cappella e di altre analoghe costruzioni. «È importante qui utilizzare le risorse già disponibili, perché le materie prime devono essere trasportate praticamente a spalla ed è molto costoso» annota padre Vincenzo.

Poi è sorta l''ora ecologica' che i ragazzi delle scuole medie iscritti all'associazione frequentano una volta alla settimana nel doposcuola. Un educatore insegna loro a classificare le piante aromatiche e medicinali, a coltivare le orchidee (nella zona ce ne sono più di cento specie), come preparare il concime per i bonsai e utilizzare i vermi nella concimazione. Lo scopo, ancora una volta, è creare una mentalità, rendere i ragazzi via via capaci di assumersi una responsabilità rispetto all'ambiente circostante e anche alla propria vita. Padre Vincenzo è entusiasta ma non nasconde le molte difficoltà del contesto. In più, non ha dubbi, «anche il diavolo ogni tanto ci mette la coda». Quindici giorni prima, un uragano ha divelto il ramo di un albero che si è abbattuto sulla cappella di bottiglie, distruggendola. Niente paura: grazie alla fede, alla tenacia e alla caparbietà di un prete delle valli di Cuneo, i lavori di ricostruzione sono già iniziati.

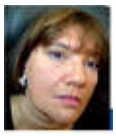
Immagini - RECUPERO La cappella realizzata con bottiglie di plastica raccolte in spiaggia a Ladrilleros, in Colombia - MISSIONARIO Padre Vincenzo Pellegrino

STORIE DI PRETI DI PERIFERIA/10

Don Francesco, pellegrino lungo le strade della Siberia

Dalla Valtellina a Novosibirsk per un «piccolo gregge»

Primo missionario della Fraternità San Carlo, a trent'anni e col Muro appena caduto va in un punto remoto dell'ex Urss: «Ma tu, perché sei qui?», chiede incredulo chi non vede un prete da decenni



avvenire 16 settembre 2015 –
di Marina Corradi

Percorre 50mila chilometri ogni anno per le strade della Siberia, su una vecchia Toyota, per andare e tornare dalle sue parrocchie, fra Novosibirsk e due paesi a oltre 300 chilometri di distanza. Le strade in Siberia sono lunghe, il paesaggio spesso bianco di neve, e don Francesco dentro quel vasto orizzonte recita il Rosario, oppure, da poco, usa una app del cellulare che mentre guida gli legge meditazioni, e vite dei santi. Lo ascolti e la sua vita ti pare quasi una riedizione, nel terzo millennio, di quella del Pellegrino russo, monaco itinerante a piedi nella steppa.

Don Francesco Bertolina, 54 anni, missionario della Fraternità San Carlo Borromeo, tra la sua gente in Siberia

Ma don Francesco Bertolina, 54 anni, missionario della Fraternità San Carlo Borromeo, è italiano; e le vie che lo hanno condotto in un mondo tanto lontano sembrano, a chi le ascolta, misteriose, come spesso lo sono quelle delle vocazioni degli uomini di Dio.

Acasa, a San Nicolò di Valfurva, in Valtellina, sono in cinque fratelli: la fede tramandata in casa nelle preghiere della sera, il papà falegname. Da ragazzo lavora con lui in Valfurva, a riparare i tetti. A **15** anni, in un istituto professionale di Sondrio, conosce dei ragazzi di Gioventù studentesca e un professore, Gilberto Baroni, con cui stringe una profonda amicizia. Dentro a questa amicizia la vocazione si fa strada naturalmente. Il giovane alpino di leva a Bressanone è un ragazzo timido, ma sempre più certo. Nel 1984 è il primo seminarista della Fraternità San Carlo, a Roma, e verrà ordinato nel '92. Il fondatore della Fraternità, Massimo Camisasca, oggi vescovo di Reggio Emilia, gli consegna un biglietto: «Lascia che il Signore si serva di te, senza chiederti il permesso», c'è scritto.

Francesco credeva di partire per Nigeria, invece viene mandato a Novosibirsk. Che oggi è la terza città della Russia: ma sulle carte geografiche di allora – ricorda oggi don Francesco, in una settimana di riposo con i suoi confratelli nelle Dolomiti – «si faticava a trovarne il nome». Era già stato laggiù per un anno, per il tirocinio, nel '91. La prima impressione, «una città grande e grigia, case tutte uguali, di modo che faticavi a distinguere la tua». Una città allora marchiata dall'architettura sovietica, dal cemento di falansteri simili ad alveari. Latitudine 55 gradi Nord: d'inverno si può arrivare a punte di meno 52 gradi, d'estate a più 44. Da novembre a marzo la neve copre tutto di bianco. Diciamolo, andare a vivere in Siberia, un nome che da noi evoca deportazioni e gelo, è una prospettiva che spaventerebbe molti. Eppure il ragazzo della Valfurva, trentenne, parte contento: «Non aspettavo altro che di dire il mio sì».

È il mistero delle vocazioni missionarie. Chiunque si sentirebbe smarrito, così lontano da casa, e dai suoi. Don Francesco, alto, con gli occhiali e quella sua aria timida, no: «Per me la mia casa – dice sereno – è Gesù Cristo, che mi accompagna ovunque». E dunque nessun luogo gli è straniero. Lo ascolti, prendi appunti e non capisci; ma invidi questa estrema libertà.

A Novosibirsk, quindi. Francesco vive in un appartamento, in una piccola comunità di confratelli. Il Muro è da poco caduto, ma in questa periferia dell'impero quasi ancora non se ne sono accorti. La vita è quella dell'Unione Sovietica. La religione ai margini, o dimenticata. La presenza cattolica è molto rara. «Per lo più – dice Bertolina – si trattava delle famiglie dei deportati tedeschi della zona del Volga, che arrivarono qui nel '41». Arrivavano pigiati in ottanta su un vagone, e a volte non sopravvivevano al freddo e alla fame. Tra i vecchi, quelli in cui la fede cristiana era sopravvissuta a tanto dolore, il sacerdote incontra figure straordinarie. Racconta con tenerezza di Rosa, un'anziana del Volga: «Il Venerdì Santo leggeva ad alta voce meditazioni sulla Passione ai suoi, fino alle tre del pomeriggio. Era dal '36 che non vedeva un sacerdote, e come è stata felice di vedermi arrivare... Era una donna di una religiosità naturale e straordinaria: all'alba del 15 agosto si alzava, andava in giardino e con un largo

gesto invitava i fiori a aprirsi, in onore della Madonna. Quando mi dava un'offerta non dimenticava mai di lasciarne una parte 'per le anime dei morti, che non hanno nessuno'». Oppure Bertolina ricorda Margherita, tredici figli e un marito alcolista, che una notte di Natale, in chiesa, alla lettura del Vangelo di Luca, scoppiò a piangere: «Io non avevo capito – disse – che in quelle notti da profuga, nei pagliai, Gesù dormiva accanto a me».

Nel villaggio di Palavinnoje, a 330 chilometri da Novosibirsk, don Francesco cominciò a costruire la sua piccola chiesa. Gli ronzavano attorno, aiutandolo a portare i mattoni, i bambini del paese. «Ma tu chi sei, perché sei qui?», domandavano. «Io ho mostrato loro la foto, su un libro, di una chiesa ortodossa, e loro mi hanno detto che quella era la casa di un re. Ecco, ho spiegato, io costruisco la casa per il re dei re». Le voci girano nel piccolo villaggio, e arrivano al nonno di quei bambini, un carbonaio, che va a trovare il prete italiano, legge il Vangelo, si interroga. «In fin di vita, poi, per un tumore ai polmoni, mi accoglieva in casa e si alzava dal letto, e mi raccontava i passi del Vangelo», ricorda don Francesco. «Mi colpì in lui un'evidenza: chi incontra Cristo, ha bisogno di annunciarlo».

Tracce di una fede antica e profonda, sotto all'annientamento del socialismo reale. Una fede sopravvissuta in piccolissimi numeri: 18 fedeli in una parrocchia, **15** in un'altra. Ma dei numeri a Francesco non importa. Il suo, dice, è «un lavoro di presenza, di celebrazione della Messa, di amministrazione dei Sacramenti. A me pare che proprio nei piccoli numeri risalti maggiormente il mistero che ciascun uomo è».

Come un monaco itinerante per le distese della Siberia, il sacerdote attraversa quegli orizzonti sterminati, solo. Nel silenzio i suoi pensieri si fanno poesia: «Ogni attesa/ ha/ la forma/di Te», scrive. O scrive dei volti delle *babushke,* e del luccichìo dei laghi, al disgelo; dei vecchi Vangeli dei deportati, che sfoglia con devozione. Va a portare l'Eucaristia, a dare l'Estrema Unzione ai vecchi. Mille incontri gli rimangono nel cuore. In un villaggio al confine col Kazakhstan trova Antonina, una vecchia dagli occhi limpidi, che riesce a far battezzare i suoi nipoti. E le memorie tragiche della deportazione si sovrappongono a canti sacri bellissimi, carichi di fede e di dolore. «Chi ha sofferto – commenta don Francesco – impara a sorridere. Il sorriso più bello l'ho visto sul volto di Anja, 96 anni, in un villaggio della Siberia. Quando sorrideva, sembrava che si aprisse il cielo».

Il mondo, poi, cambia anche a Novosibirsk. «Il consumismo è arrivato pure laggiù, ora il centro della vita è il denaro. C'è poco lavoro, perché nei campi ormai fanno tutto le macchine. L'alcolismo è una grande piaga. È come se questa gente avesse in sé una grande domanda, ma, non trovando risposta, bevesse per dimenticare. Le donne sono più forti, cercano di tenere insieme la famiglia, ma molti uomini sono delle ombre. Ci parli assieme, e il giorno dopo non si ricordano di averti incontrato». Gioie e sofferenza nella vita di quest'uomo di poche parole, silenzioso, attento ai particolari come un contemplativo.

«Quest'anno sono andato a prendere in un istituto tre fratellini. Erano così contenti di andare a fare una gita. In realtà, andavo a portarli dalla mamma, che era morta. 'Ma come faccio a dire a questi tre che la mamma non c'è più?', mi chiedevo angosciato. Allora ho cominciato a raccontare del Paradiso, di come là si è felici, e solo così ho avuto il coraggio di dire loro della mamma».

Un altro dolore, quest'anno: l'andarsene con una donna di un sacerdote russo, un amico. «Il dolore però – commenta lui, a voce più bassa – rafforza sempre il rapporto con Cristo. Ti costringe a domandare a Lui».

Ma se le chiedessero perché è andato tanto lontano, cosa risponderebbe? Lui, quasi sorpreso: «Direi che io non potevo non andare. Vivere, per me, è annunciare Cristo». E, aggiunge e ti meraviglia: «Io penso a me come a un bambino viziato, cui Dio ha concesso tutto». Un altro uomo felice, di una felicità misteriosa, non comprensibile a chi non crede. Ogni anno d'estate torna brevemente in Italia, e quel volo è il momento, racconta, in cui di nuovo si chiede. 'Ma Tu, chi sei per me?'. Non gli importa dove un giorno sarà sepolto, se in Valfurva o laggiù, tanto, dice pacato, «Cristo c'è dappertutto».

Anni fa, tornando a casa gli hanno mostrato l'asse di un soffitto fatto cinquant'anni prima da suo padre, che sul retro portava scritto: «Chi troverà queste righe dica, per favore, un Requiem per me». Non immaginava che quel Requiem l'avrebbe recitato suo figlio, sacerdote, testimone di Cristo a seimila chilometri dalle sue montagne.

*(10-fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 12, **18** , **23** e **30** luglio, l'8, il **14** , **20** e **25** agosto e il 9 settembre. Tutti i testi sono su www.avvenire.it).*

IMMAGINE - Don Francesco Bertolina, 54 anni, missionario della Fraternità San Carlo Borromeo, tra la sua gente in Siberia